

XXVII domenica del tempo ordinario

Ab 1,2-3; 2,2-4; Sal 94 (95); 2Tm 1,6-8.13-14;

Lc 17,5-10

CON LA FEDE DEL GIUSTO

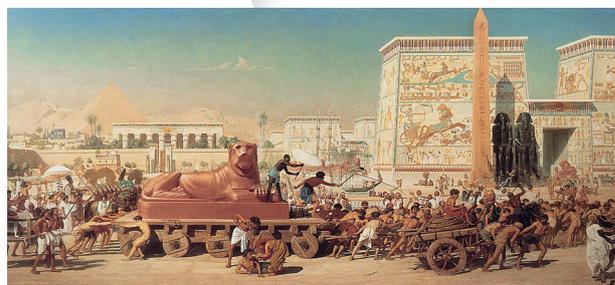
La prima lettura di questa domenica, tratta dal profeta Abacuc, è di un'attualità impressionante. L'*incipit* è un grido di dolore quasi disperato: «Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: “Violenza!” e non salvi? Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese».

Scrivo «quasi disperato», perché il fatto stesso che tale grido venga rivolto a Dio è segno che ancora una speranza c'è, che la possibilità che «qualcuno» intervenga è ancora viva. Dall'altra parte, però, in tale grido vi è anche un'accusa: «Perché resti spettatore dell'oppressione?».

C'è dunque una situazione di violenza, ci sono oppressi e oppressori, e a volte è davvero difficile fare un distinguo tra di essi; perché se è tipico della violenza opprimere, è anche vero che l'oppresso può a sua volta rispondere con la violenza, scatenando così lo straziante dilemma di dove inizia e dove finisce la sottile linea tra legittima difesa e aggressione: anche l'oppresso può rischiare di divenire oppressore. In questo intreccio così complesso, che spesso le situazioni di violenza portano con sé, si alza il grido verso Dio: «Perché non intervieni?».

E, come sempre, la risposta di Dio è spiazzante, proprio perché invita a guardare la realtà da un punto di vista «altro», si potrebbe dire dall'alto e, in questo caso, ancor meglio, dalla «fine»: «Il Signore rispose e mi disse: “Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede»».

Ci sono due elementi importanti in questa risposta di Dio: «l'animo retto» e il fatto che «il giusto vivrà per la sua fede». Ora, riguardo al primo elemento, chi è colui/colei che ha un'animo retto? Tutti sono brave persone; tutti, chi più chi meno,



Edward Poynter, Israele in Egitto, 1867. Londra, Guildhall Art Gallery.

cercano di essere retti, ma di fatto più si è retti e più ci si accorge di non esserlo del tutto. Faccio un esempio per chiarire: più polvere c'è su di un tavolo e più non è possibile accorgersi di altra polvere che sopraggiunge, ma se il tavolo è ben spolverato ecco che il granello di polvere che vi si deposita è subito visibile.

La rettitudine è un *modus vivendi* che richiede una costante vigilanza e consapevolezza interiore di quanto si dice, si fa e si pensa: più tale «vigilanza» è attiva e più si percepisce ciò che non è retto, si percepiscono i propri limiti, la necessità di un cammino continuo che non porterà mai definitivamente alla meta di «un'animo retto». Tutto questo per dire che se la speranza di salvarsi si basa sul livello di rettitudine, è una speranza assai vana. Ma c'è l'altro elemento che controbilancia e mantiene, invece, viva questa speranza: la fede. Quella fede che, direbbe Paolo, ci rende giusti (Rm 5,1) e, come dice il profeta Abacuc, ci farà vivere.

«Fino a quando, Signore?». La fede, a stento visibile come un granello di senape, ma allo stesso tempo potente come la forza evangelica capace di sradicare, spostare e piantare un albero in un luogo così inadatto come il mare, ci insegna che tutto ha un termine, che il male per quanto orribile e terribile ha già un termine, è di per sé finito, limitato. Anche se produce morte e distruzione, non è eterno e soprattutto non ha l'ultima parola; l'orizzonte è un altro e solo la fede può aprirci il varco per contemplarlo già ora, già qui.

Bisogna allora passivamente attendere questa fine? Magari diventando giorno dopo giorno insensibili al male, alla violenza, all'oppressione? No, ma tutto questo ci dovrebbe stimolare a volgere lo sguardo in alto per guardarci veramente dentro, per diventare sempre più sensibili di fronte a quel granello di polvere che ci portiamo dentro, imparando così a entrare nella complessità della nostra realtà, che non è mai del tutto bianca o del tutto nera, in cui l'oppresso e l'oppressore non sono sempre delle parti così distinte e nette, e imparando ad accogliere quella giustizia che produce vita proprio perché promuove la vita; allora «Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo» (Sal 85,12).